

Patrizia ROMITO

Laboratorio di psicologia sociale e di comunità, Dipartimento di Studi Umanistici – Università degli Studi di Trieste

Siamo in un momento storico in cui, nonostante venga fatto molto rumore intorno alla violenza contro le donne e i bambini, i processi di negazione sono molto attivi e forti e rischiano di diventarlo ancora di più nei prossimi anni.

Va sottolineato subito che negazione non vuol dire silenzio delle vittime: vuol dire invece rifiuto di ascoltare, rifiuto di capire, rifiuto di aiutare, da parte del contesto in cui avviene la violenza, da parte del cosiddetto testimone.

I dati di una ricerca europea (FRA, 2014) che riguardano l'Italia (e che corrispondono ai dati dell'ISTAT), ci dicono che il 20% delle donne ha fatto nella sua vita l'esperienza di una violenza fisica o sessuale da un partner e che le violenze psicologiche, gli abusi, gli insulti, i comportamenti di controllo, le umiliazioni sono molto più frequenti.

Naturalmente ciò non significa che tutti questi casi corrispondano a storie di violenza che durano decenni o tutta la vita (in certe situazioni le donne si liberano rapidamente, perché hanno le condizioni per farlo); ma dentro queste percentuali ci sono storie di violenza che purtroppo durano tantissimo.

Queste violenze sono trasversali alla condizione sociale delle donne, ma è importante sapere che sono più frequenti tra le donne disabili. Naturalmente la violenza fa male alla salute, causa sofferenza, causa malattia, quindi tra le utenti e le pazienti dei servizi sanitari, la proporzione di donne vittime di violenza è molto più elevata.

I bambini, i figli e le figlie delle donne maltrattate sono sempre coinvolti in queste violenze. I partner violenti sono molto spesso dei padri violenti e, anche se non sono violenti direttamente sui figli, cosa che in realtà avviene spesso, impongono ai bambini il fatto di vivere in una situazione di violenza, in cui la loro mamma è umiliata, denigrata, maltrattata.

Una cosa che sfugge, che non è abbastanza nota, ma è molto importante, e che riprende anche, è che non solo le violenze fisiche paterne sono più frequenti quando abbiamo di fronte un marito violento, un compagno violento, ma anche gli abusi sessuali sulle figlie e sui figli. Anche secondo i dati dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, il rischio di aggressione sessuale, su un bambino e su una bambina, è particolarmente forte in presenza di un uomo, di un padre che è anche un partner violento.

Quindi, quando ci si trova di fronte ad una mamma maltrattata, bisogna controllare le condizioni del bambino; e viceversa di fronte a un bambino maltrattato, bisogna sapere che anche la mamma può essere vittima di violenza.

È di fondamentale importanza sapere che al cuore della violenza del partner contro le donne sta la volontà di potere e di controllo: è questo elemento centrale che motiva quell'infinita varietà di comportamenti violenti che conosciamo. È molto importante capirlo perché questa volontà di potere e di controllo sta alla base e motiva le strategie dell'uomo violento. Quello che il partner fa alla donna, infatti, non è casuale, non è un raptus, non è una perdita di controllo; è un elemento di una strategia più generale.

Capire che volontà di potere e di controllo sono al cuore del maltrattamento del partner è fondamentale per vedere come il maltrattamento e la violenza continuino quasi sempre dopo la separazione. Se l'atto di violenza fosse un raptus, causato da qualcosa di contingente, successo in un momento specifico, quando i due si separano non ci sarebbe più bisogno di agire questa violenza. Se la volontà è di controllare la donna, di tenerla nel proprio dominio, è chiaro che nel momento in cui la donna si allontana, la violenza rischia di aumentare.

Le violenze continuano dopo la separazione, non solo sulla donna, ma anche sui bambini. Una delle prime ricerche in merito, è stata condotta da Radford in Inghilterra. Un gruppo di donne, vittime di violenze gravi nella vita di coppia, è stato seguito e studiato anche dopo la separazione: tutte le donne hanno continuato a subire violenza e la metà dei bambini hanno subito violenza dal padre dopo la separazione: violenza fisica, violenza sessuale, trascuratezza, negligenza, o comportamenti pericolosi come dimenticare i bambini in un bar.

Le ricerche in Italia indicano che la tendenza è purtroppo simile, le donne che hanno avuto un partner violento continuano a subire violenza dopo la separazione e molto spesso i bambini sono nella stessa situazione.

Consideriamo anche le donne uccise da un partner o ex-partner, ricordando che in alcuni casi anche i bambini vengono uccisi. Si tenga conto che i dati sulle donne uccise sono sottostimati: in Italia, infatti, il sistema statistico di rilevamento non è in grado di fornire dei dati davvero affidabili, manca sempre un pezzo. Si sa quante donne sono state uccise, ma non da chi; le donne nella prostituzione non vengono contate nelle violenze, nei femminicidi. I dati sono purtroppo relativamente imprecisi. I dati del Viminale dicono inoltre che dal 2007 al 2016 in Italia sono sparite 1.263 donne. Ragazze o madri di famiglia, di cui non si sa più nulla e che molto probabilmente sono morte, molto probabilmente sono state uccise e molto probabilmente sono state uccise da uomini.

Per quanto riguarda i minori uccisi dal padre, si tratta quasi sempre di bambini uccisi dopo la separazione della coppia, o nel momento in cui la donna aveva mostrato la volontà di separarsi. Sono mariti violenti o ex mariti violenti, di separazione. Il Tribunale decide che il padre violento ha diritto di vedere i bambini, le madri cercano di opporsi ma, in occasione delle visite padre-figli, il padre uccide i bimbi e a volte uccide se stesso. Ricordiamo il caso del piccolo Federico Barakat, che è stato ucciso, accoltellato a otto anni dal padre. La madre ha cercato in tutti i modi di opporsi alle visite padre/figlio, ma i servizi sociali e il giudice hanno decretato che si trattava di un caso di sindrome di alienazione parentale e che il padre aveva diritto di vedere il bambino in una visita protetta, quindi con un operatore dentro un servizio sociosanitario. Gli operatori hanno lasciato soli padre e bambino e l'uomo ha ucciso Federico. Purtroppo, questo non è l'unico caso.

La maggior parte di queste violenze avviene in ambito familiare, è di tipo sessuale ed è compiuta da uomini in ambito familiare.

È rilevante ricordare che l'aggressione sessuale nei confronti dei minori non implica necessariamente un contatto fisico, ma vi sono tutta una serie di comportamenti dell'adulto nei confronti del bambino che sono considerati violenza.

Per quanto riguarda tattiche e strategie di occultamento essenzialmente ci dobbiamo domandare come la società riesce ad organizzarsi per non vedere fino in fondo questa violenza.

Perché non vuole vederla? Perché sono violenze che trovano le loro radici in un sistema patriarcale, di dominazione degli uomini sulle donne e degli adulti sui bambini. Leggere queste violenze, vederle fino in fondo e stare dalla parte delle vittime vuol dire attaccare un sistema patriarcale, dentro il quale tutti noi stiamo vivendo e che funziona da millenni. Naturalmente è un sistema che reagisce e si difende.

Queste pratiche di occultamento a livello sociale possono esistere, possono essere attive, perché gli/le individui/e le mettono in pratica. Perché gli individui si allineano? Perché donne o uomini mettono in atto queste pratiche di occultamento? A volte perché aderiscono ai valori patriarcali, perché pensano che, in effetti, gli uomini abbiano il diritto di comandare in casa, guadagnare di più sul posto di lavoro e usare sessualmente donne e bambini. Si pensi alla prostituzione, è esattamente questo, è l'uso di donne, ma anche di bambini e bambine, un uso legittimato in molti contesti sociali. Quindi significa aderire ai valori del patriarcato. L'aggressore è spesso più forte della vittima e mette in atto dei sistemi di difesa molto forti (Vedi Romito, 2005 e 2017).

Poi c'è un'altra spiegazione più psicologica: le strategie socio-cognitive di disimpegno morale, messe in evidenza dalla psicologo Bandura. Di fronte ad una situazione di profonda ingiustizia e di violenza l'imperativo morale, l'imperativo etico di ogni essere umano sarebbe quello di mettersi dalla parte della vittima. Ma mettersi dalla parte della vittima ha un costo, implica un impegno e

quindi le persone si trovano in una situazione conflittuale. Da una parte sentire che bisogna stare dalla parte delle vittime e dall'altro non voler pagare i costi che questo implica: non vedere la violenza risolvere il conflitto.

Ho individuato, nel corso delle mie ricerche, diverse strategie e tattiche di occultamento della violenza; le grandi strategie sono la legittimazione e la negazione.

Legittimazione che cosa significa? Significa che in certi contesti storici la violenza contro le donne e contro i minori è legittima, non è quindi violenza né un crimine. Si pensi al delitto d'onore, al matrimonio riparatore; o allo stupro come delitto contro la morale e non contro la persona. Si sta parlando dell'Italia di alcuni decenni fa. Con il diritto di famiglia, fino al 1975, l'uomo aveva il diritto di dominare donna e bambini nella famiglia. Era un contesto in cui anche dopo la separazione i figli appartenevano al padre, qualsiasi cosa il padre avesse fatto.

Riscontriamo la strategia della legittimazione anche in altri contesti. Secondo le lobby filo-pedofile, che sono molto forti e che si stanno rafforzando in questo momento storico, l'uso sessuale da parte di uomini adulti su bambini e bambine è del tutto legittimo. Lo psichiatra Gardner, che è l'"inventore" di quella pericolosa invenzione denominata "sindrome dell'alienazione parentale" ha fatto parte di queste lobby filo-pedofile che legittimano l'uso sessuale dei bambini.

Quando, grazie al cambiamento sociale avvenuto grazie a movimenti sociali, e in particolare grazie al movimento delle donne, alcuni di questi valori sono diventati difficilmente difendibili, è allora che entrano in gioco la negazione e le tecniche di negazione. Citiamone alcune: l'eufemizzazione, la separazione, la psicologizzazione abusiva e la colpevolizzazione della vittima (Romito, 2005 e 2017).

L'eufemizzazione significa dare un nome diverso e fuorviante ad alcune cose che succedono, per renderle più digeribili e accettabili. Un esempio di eufemizzazione consiste nel fatto di parlare di conflitti familiari o di liti familiari, quando ci troviamo di fronte a situazioni di violenza maschile sulla donna. Un'altra tattica è quella della separazione o distinzione: separare, distinguere tra forme diverse di violenza. Questo aiuta a non vederla nella sua continuità e quindi a trovare delle spiegazioni e delle soluzioni che sono contingenti e specifiche di quel piccolo pezzettino di violenza che abbiamo distinto dal resto. Ad esempio, considerare la violenza che è avvenuta durante la vita di coppia, da parte dell'uomo, come distinta da quello che avviene dopo la separazione dei coniugi, in particolare con l'uccisione della donna da parte dello stesso uomo (diventato "ex partner"). È come se fossero due cose diverse, quindi come se con la separazione dei due coniugi non si debba più parlare di violenza del partner. Se alla tattica della distinzione aggiungiamo l'eufemizzazione, i conflitti sostituiscono la violenza e il modello del raptus impedisce di vedere la continuazione e

l'aggravamento della violenza. Queste due tattiche insieme permettono di illuderci che con la separazione della coppia il problema è risolto.

La psicologizzazione abusiva significa dare una risposta di tipo psicologico a situazioni in cui un'altra risposta, giudiziaria ad esempio, sarebbe molto più opportuna e molto più pertinente. Ad esempio, vi sono psichiatri che praticano e propongono l'idea di non denunciare una situazione di aggressione sessuale paterna su un bambino o una bambina, se il padre accetta di entrare in terapia. Questo è un esempio eclatante di psicologizzazione abusiva; significa anche andare contro le leggi italiane! Parlare di raptus è un altro esempio di psicologizzazione abusiva: il raptus rimanda ad una categoria psichiatrica, mentre invece si tratta dell'ultimo atto di un comportamento di dominazione. La colpevolizzazione della vittima è ben nota a tutti: le donne vittime di stupro sono colpevolizzate *“è colpa tua, perché non l'hai denunciato prima, perché non l'hai detto prima, perché sei andata lì”*. Anche le donne vittime di violenza dal partner sono spesso colpevolizzate; che cosa avrebbero dovuto fare? Non innamorarsi di quest'uomo, non fare figli, non vivere con lui? Avrebbero dovuto lasciarlo prima, ma poi avrebbero dovuto lasciargli vedere i bambini. E' un circolo vizioso infinito: sono masochiste, sono co-dipendenti e quindi ne deriva colpevolizzazione e psicologizzazione.

La cornice giuridica che fa da sfondo alla separazione da un uomo violento nel contesto italiano ma anche europeo, è la legge sull'affido condiviso, con un focus sempre più forte sulla bigenitorialità; la cornice culturale è invece la credenza diffusa della necessità di una figura paterna, anche se violenta. La necessità della bigenitorialità, della presenza di due genitori, un uomo e una donna, è davvero una credenza. I dati di ricerca e l'osservazione obiettiva della realtà ci dicono invece che i bambini e le bambine, per crescere bene, hanno bisogno di adulti che si occupino di loro, in maniera coerente. Mentre invece è risaputo che essere esposti alla violenza di un genitore è qualcosa che fa davvero molto male al bambino e gli propone anche dei modelli di comportamento che poi imparerà e assimilerà. Il principale fattore di rischio di un comportamento violento di un uomo adulto è di avere assistito alla violenza paterna sulla madre. Le credenze sociali, che sono anche attivate nei servizi e nei tribunali, sono quindi all'opposto di quello che invece sappiamo dalle ricerche ma anche dalle nostre riflessioni intelligenti e attente.

Queste situazioni si concretizzano in situazioni di conflitto per l'affido di figli, per la gestione delle visite, e in questi casi interviene spesso nel lavoro dei servizi, nelle decisioni del tribunale, la mediazione familiare. Va ricordato tuttavia che fare mediazione familiare quando c'è violenza, quando c'è stata violenza, è proibito dalla Convenzione di Istanbul. E la Convenzione di Istanbul è legge in Italia.

A volte non si parla di mediazione familiare, si parla di colloqui per i figli, per la bi-genitorialità; tuttavia in queste situazioni i principi della mediazione vengono di fatto mantenuti. Perché viene

fatta la mediazione familiare e a volte i giudici stessi la propongono, quando è proibita dalla Convenzione di Istanbul e dalla legge italiana? Viene fatta perché la violenza viene vista e interpretata come conflitto, perché, utilizzando l'eufemizzazione, non si tratta più di violenza ma di conflitti tra ex-partner. La mediazione viene fatta perché si mette in opera la pratica della distinzione: puoi essere stato un marito violento, che ha coinvolto i bambini nelle violenze contro la donna, ma poi puoi essere un ottimo padre. Come se le due cose non avessero nessun legame tra loro. La mediazione viene fatto perché è una risposta di tipo psicosociale, più economica di una risposta giudiziaria: un assistente sociale e anche uno psicologo costano meno che un percorso giudiziario. La mediazione familiare permette di alleggerire il lavoro dei tribunali, che devono occuparsi di cose naturalmente molto più serie, come se questi fatti non fossero abbastanza seri.

Qual è il problema della mediazione familiare? a parte il fatto che è vietata dalla Convenzione di Istanbul e che i giudici dovrebbero saperlo. Nella mediazione entrambi i coniugi sono messi sullo stesso piano: non c'è più un aggressore e una vittima; non si parla del passato, e quindi quando la donna cerca di dire *“ma quest'uomo è stato violento, ha fatto questo, questo e questo”*, il racconto le viene impedito perché bisogna parlare solo del futuro; le procedure giudiziarie devono essere sospese. In sintesi, la pratica della mediazione nei casi di violenza può esistere perché la violenza è stata occultata e contribuisce ad occultarla ulteriormente.

L'alienazione parentale è davvero una tecnica di occultamento potentissima, di grandissima efficacia. Si parla di alienazione parentale quando si crede che se un bambino non vuole vedere il padre dopo la separazione, questo comportamento sia soltanto un sintomo della manipolazione materna. Oggi non si usa più il termine sindrome, perché è stato talmente criticato e messo in ridicolo, non si usa più, si parla solo di alienazione parentale, però il concetto è lo stesso.

Naturalmente chi lavora con situazioni di separazione sa che ci possono essere delle difficoltà, i figli sono in mezzo, sono spesso situazioni difficili. Ma bisognerebbe saper riconoscere le situazioni in cui c'è stata violenza, in cui a volte ci sono indicatori forti che la violenza sta continuando; invece spesso gli operatori, credendo in questa teoria dell'alienazione parentale, non fanno le indagini, non credono a mamma e bambino e arrivano a decisioni che sono molto pericolose e punitive. Vi sono situazioni, come quella di Federico Barakat, ucciso dal padre, in cui la madre viene accusata di alienazione parentale; a volte addirittura l'affido esclusivo viene dato al padre perché la madre è considerata non collaborante, perché non obbliga il bambino a stare con un papà che la mamma sa essere violento. L'alienazione parentale è una tattica fortissima, perché non c'è modo di smentirla. Se un operatore vi crede, infatti, non c'è modo di metterla in discussione, perché più mamma e bambino portano delle prove della violenza, del maltrattamento, o dei motivi per cui il bambino non vuole stare con il padre, più queste prove vengono considerate dei sintomi di

manipolazione materna. Di conseguenza il rischio di punizione di mamma e di bambino è molto forte.

In una ricerca americana sono state analizzate le situazioni mostra di conflitti post-separazione per l'affido dei figli in cui ci sono stati due giudizi del tribunale; nel primo giudizio, la violenza paterna è rimasta occultata, si è tirata in ballo l'alienazione parentale e l'affido esclusivo è stato assegnato al padre; nel secondo giudizio la violenza paterna è stata invece riconosciuta e l'affido è stato assegnato alla madre (Silberg et al, 2016). Ma tra il primo e il secondo giudizio passano dai tre ai quattro anni! Anni in cui madre e bambine/i vivono l'inferno. E uno dei motivi forti per cui nel secondo giudizio i giudici si convincono dell'esistenza della violenza sono i tentativi di suicidio del bimbo. Sarebbe bene non arrivare a queste situazioni.

Un'altra tattica di occultamento della violenza è la creazione della confusione. C'è tanta confusione, c'è tanto rumore e in questo rumore le voci delle vittime non si sentono sempre con chiarezza. Si parla di maltrattamenti domestici sugli uomini da parte delle donne, c'è tutto un rumore di fondo su cose che non hanno sostanza reale.

Un esempio di confusione, in cui molti operatori e operatrici sono coinvolti anche in buona fede, sono le cosiddette false denunce, soprattutto le cosiddette "false denunce in fase di separazione" di cui si parla tanto. In realtà, nella categoria delle false denunce vengono messe cose molto diverse. Vi è una confusione, a volte innocente, a volte deliberata, tra le denunce deliberatamente false "*io mi invento che la tal persona mi ha aggredito sessualmente o ha aggredito sessualmente mio figlio*", e le denunce non sostanziate. Un sospetto di un'aggressione sessuale su un bambino piccolo è molto difficile da sostanziare, non ci sono quasi mai prove fisiche: il bambino è piccolo, come si fa; l'abuso potrebbe essere avvenuto, le sono denunce potrebbero essere verissime, ma non sono sostanziate: questo non vuol dire che siano false! Ci sono anche situazioni in cui le denunce vengono ritirate. Ci sono tantissime donne che sono state violentate, che denunciano e poi hanno paura, hanno paura della vendetta, hanno paura di non essere credute, hanno paura del ridicolo. Hanno anche ragione ad avere paura, perché la denuncia, il percorso giudiziario sono molto difficili da assumere: così le donne ritirano la denuncia. Ma ciò non significa che la violenza non sia avvenuta! Ci sono mamme che denunciano un'aggressione sessuale paterna sul bambino e poi si convincono, o vengono convinte a ritirare la denuncia, perché temono che la denunciavenga interpretata come "sintomo" di alienazione parentale. Il ritiro non vuol dire che la denuncia è falsa, vuol dire che la donna, riflettendo, ha pensato che farla potesse essere troppo pericoloso e quindi la ritira. Esiste anche la categoria della "le preoccupazioni eccessive": possono essere il vicino di casa, un nonno, una nonna o un'insegnante che hanno l'impressione che sia successo qualcosa al bambino e fanno

una segnalazione. Ma non sono false denunce! Mettere tutte insieme queste situazioni così diverse vuol dire fare confusione e a volte crearla deliberatamente.

Un'altra strategia di occultamento della violenza trova le sue radici nel razzismo. È molto più comodo per la società pensare che il violento, lo stupratore, l'assassino sia diverso da noi; quindi gli immigrati, i rifugiati, gli stranieri ci disturbano molto meno se sono gli autori della violenza, proprio perché non ci assomigliano e perché possiamo spiegare la violenza in termini di differenze culturali. Come si comportano i giornali, i media, nel sostenere questa credenza, questo desiderio della società di credere che la violenza sia compiuta da uomini "altri", da uomini diversi, di altre culture? Avviene una selezione degli articoli che vengono pubblicati e i dati lo dimostrano. Secondo i dati italiani dell'Istat, non più del 15% delle donne denuncia una violenza sessuale. È inoltre molto più probabile denunciare una violenza sessuale compiuta da uno sconosciuto che compiuta dal marito, dal datore di lavoro o dal fidanzato. Quindi quando si citano i dati delle denunce, e le percentuali di violenze compiute da stranieri, bisogna ricordare che si ragiona su una piccola proporzione dei fatti realmente avvenuti. Nonostante ciò, spesso i giornali fanno titoli sensazionalistici presentando la percentuale di stranieri tra gli autori degli stupri denunciati come se si trattasse degli stupri avvenuti.

La ricerca di Gius e Lalli (2014), parla invece di femminicidi, e mostra le distorsioni operate in merito anche da giornali progressisti. Le autrici hanno considerato 72 casi di donne uccise da partner/ex nel 2012, utilizzando la lista fatta dalla Casa delle Donne di Bologna e analizzandocome erano presentati da Corriere, Stampa, Repubblica. In realtà, non tutti questi casi erano oggetto di un articolo sui giornali, che operavano invece una selezione non casuale, sulla base delle origini nazionali delle persone coinvolte. Erano trattati dalla stampa nazionale:

- 11 casi su 12, quando l'assassino è uno straniero
- 1 caso su 4, quando l'assassino è un italiano
- 9 casi su 10, quando entrambi nella coppia sono stranieri
- 1 caso su 6, quando una donna straniera è uccisa da un uomo italiano

La selezione delle storie raccontate è quindi fortissima. Le scelte dei giornali sono scelte politiche da una parte ed economiche dall'altra: vende di più la storia dello straniero che stupra la ragazza italiana di quanto non venda la storia del datore di lavoro italiano che stupra la badante straniera.

Concludo con le parole di Judith Herman, una psichiatra americana che ha lavorato sul trauma, sul trauma dei sopravvissuti ad Auschwitz, sul trauma dei soldati sopravvissuti al Vietnam e sul trauma delle donne sopravvissute alla violenza sessuale e alla violenza dal partner.

E' a partire da queste esperienze che Judith Herman ha elaborato nel suo lavoro di terapeuta: lei ci dice che mettersi dalla parte del carnefice rappresenta davvero una grande tentazione, perché tutto

quello che il carnefice ci chiede è che il testimone, noi, non facciamo nulla. Mentre invece la vittima ci chiede di condividere azione, impegno, ricordo, rischi. Ci sono dei rischi a stare dalla parte delle vittime, le operatrici dei centri antiviolenza lo sanno molto bene, le operatrici dei servizi pubblici lo sanno molto bene, che a volte sono aggredite dai mariti violenti. Stare dalla parte della vittima richiede impegno e rischi.

Per sfuggire alla responsabilità dei suoi delitti, il carnefice fa qualsiasi cosa per promuovere l'oblio e, se segreto e silenzio non funzionano, il carnefice attacca la credibilità della vittima: la sindrome di alienazione parentale ne è un ottimo esempio. Se il testimone è isolato, gli argomenti del carnefice sono irresistibili, quindi è assolutamente necessario che al di là delle persone che lavorano con donne e bambini vittime di violenza, ci sia un sostegno sociale forte, una condivisione dei valori, una condivisione delle scelte. Tutti noi, e non solo chi lavora in prima linea, cui va tutto il mio rispetto, dobbiamo avere chiaro da che parte stiamo.

Infine, riporto le parole di un'altra grande donna, Bianca Guidetti Serra, che sapeva da che parte stare, dalla Resistenza a cui ha partecipato da ragazza al suo lavoro di avvocatessa e parlamentare. È una conclusione pragmatica. Le tecniche di occultamento patriarcale sono potenti, le lobby pedofili in difesa degli uomini maltrattanti sono violente, ma davvero anche un granello di sabbia che ognuno di noi può mettere in questo terribile ingranaggio può fare la differenza per qualcuno che ha subito violenza, per una vittima di violenza.

Per saperne di più:

- Convenzione di Istanbul (da Web)
- Crisma, M. (a cura di) (2017) I bambini vittime di abuso. Carocci
- Romito, P. (2005/2017) Un silenzio assordante: la violenza occultata su donne e minori, Angeli.
- Romito, P., Folla, N. e Melato, M. (2017) La violenza sulle donne e sui minori. Una guida per chi lavora sul campo. Nuova Edizione, Carocci.